

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno IV

ventiduesima raccolta(19 dicembre 2007)

*Tantissimi, sinceri auguri
per un sereno Santo Natale e un felice Anno nuovo
A 2008*

In questa raccolta:

- *Quattro chiacchiere con... Gianfranco Pasquino*, a cura di Andrea Cantadori, pag. 1
- *Nell'interesse del popolo italiano*, di Antonio Corona, pag. 3
- *L'Ira(n) di Bush*, di Maurizio Guaitoli, pag. 6
- *Corporativismi o bene comune?*, di Claudio Esposito, pag. 8
- *Chi è Stato? Noi!*, di Marco Baldino, pag. 10
- *Giulietta e Romeo(Opera popolare)*, di Antonio Corona, pag. 11
- *AP-Associazione Prefettizi informa*, a cura di Ilaria Tortelli, pag. 12

Quattro chiacchiere con...

Gianfranco Pasquino

(Professore di Scienza politica all'Università di Bologna)

a cura di Andrea Cantadori

Professor Pasquino, il sistema elettorale proporzionale è tornato di gran moda, anche se sembra che ognuno abbia in mente qualcosa di diverso. Lei come definisce il sistema proporzionale?

“Il sistema proporzionale è quello nel quale i seggi vengono attribuiti in ragione alla percentuale dei voti ottenuti da ciascun partito. Fotografa le preferenze degli elettori a favore di ogni partito. Pur esistendo diverse formule proporzionali, il principio comune è sempre quello: più voti più seggi, meno voti meno seggi.”

E' ipotizzabile per l'Italia un ritorno al passato?

“Il sistema elettorale italiano è stato dal 1945 fino alle elezioni legislative del 1992 un sistema proporzionale. Un ritorno al ‘proporzionale’, tale quale com’era prima della riforma intervenuta nel 1993, non è tecnicamente possibile. Non per essere cattivo, ma al momento non è neppure evidente cosa vogliano Berlusconi e Veltroni quando parlano di sistema proporzionale. Forse neppure loro hanno le idee chiare. Probabilmente le hanno più chiare i loro consiglieri, a cui potrebbero non essere estranee inclinazioni manipolatorie.”

Cosa intende dire?

“Sarò chiarissimo. Lavorano non a scegliere un sistema nel quale gli elettori abbiano più potere e possano esercitarlo meglio, nell’interesse del buon funzionamento del sistema politico, ma a un sistema che dia maggiore potere ai loro partiti, a prescindere dalle conseguenze sistemiche. Comunque, le probabilità che (si) sbagliano restano, fortunatamente, molto elevate.”

Come si dovrebbe procedere per modificare il sistema elettorale?

“La riforma elettorale si dovrebbe fare anzitutto guardando ai sistemi elettorali che già esistono e che funzionano soddisfacentemente. Il sistema francese e quello spagnolo sono certamente buoni. Ma pure quello greco o quello portoghese lo sono. Guardando a ciò che già esiste e funziona si deve vedere quale sistema politico è più simile al nostro. Se si vuole importare un sistema elettorale, allora va importato tutto. Un sistema è tale in quanto ‘sistema’, altrimenti si chiamerebbe in altro modo. Non si può prendere un po’ di questo e un po’ di quello, come si fa quando si va a un supermercato.”

Lei è un noto sostenitore del sistema elettorale francese...

“Il sistema francese funziona bene e la Francia è simile a noi. Anche il sistema partitico non è molto difforme dal nostro. Il sistema francese produce due coalizioni, dove una vince e l’altra perde. Produce alternanza. Attraverso il doppio turno, l’elettore francese può ponderare meglio dell’elettore italiano il proprio voto. Il sistema a doppio turno ha in sé il vantaggio di limitare il numero dei partiti, consentire la formazione di governi stabili e consegnare all’elettorato un efficace potere di scelta. A chi sostiene che il doppio turno non è nel nostro DNA rispondo che non è vero, perché il doppio turno è utilizzato dal 1993 per l’elezione dei sindaci nei comuni con oltre 15.000 abitanti.”

Nel suo libro “I sistemi elettorali”(Il Mulino) lei definisce il sistema elettorale

da un’idea di Antonio Corona
www.ilcommento.it

vigente come opportunist, perché nelle intenzioni dei suoi proponenti aveva lo scopo di “limitare le perdite proprie e ridimensionare la vittoria degli oppositori”...

“Il sistema elettorale vigente, introdotto dalla legge n. 270 del 21 dicembre 2005, è devastante. E’ stato studiato per ridurre le dimensioni della allora probabile vittoria del centro-sinistra e per rendere meno schiacciante la allora prevista sconfitta del centro-destra. Ha funzionato bene, da questo punto di vista, non c’è dubbio. La legge precedente, il *Mattarellum*, avrebbe comportato, secondo gli strateghi elettorali della Casa delle Libertà, una sicura e ampia sconfitta. Ma un sistema elettorale che produce due maggioranze difformi a Camera e Senato non è certamente valido. Non parliamo poi delle liste dei candidati, lunghe e bloccate. Per il suo opportunismo istituzionale, la Casa delle Libertà ha pagato un doppio prezzo. Avendo ottenuto complessivamente un numero di voti più alto al Senato, se avesse previsto un unico premio complessivo, avrebbe conquistato la maggioranza assoluta dei seggi.”

E il sistema tedesco?

“Ricordo anzitutto che in Germania la metà dei deputati è eletta in collegi uninominali E’ questa la componente ‘personalizzata’ che qualifica il sistema proporzionale. Aggiungerei che se il sistema tedesco dovesse essere importato in Italia i candidati dovrebbero essere residenti da almeno due o tre anni nei collegi in cui si presentano. Questo perché, se eletti, saranno più rappresentativi. Se si vuole mutuare il sistema tedesco va bene, ma allora che lo si prenda nel suo insieme, a cominciare dalla clausola del 5 per cento dei voti senza i quali non si entra in Parlamento. E, possibilmente, con il voto di sfiducia costruttivo, che consente di sfiduciare il Cancelliere ma, al tempo stesso, impone di sostituirlo entro 48 ore con un altro.”

Con il sistema della lista bloccata oggi vigente poche persone di potere sono in

grado di decidere chi sarà eletto e chi no, in pratica da chi deve essere composto il Parlamento. Perché ora queste stesse persone vogliono cambiare il sistema?

“Cercano di cambiare per due ragioni. La prima è che desiderano entrambi, Veltroni e Berlusconi, scrollarsi di dosso alleati un po' riottosi e, forse, evitare il *referendum* incombente. La seconda è che, persino loro, hanno capito che non si può tornare a votare con una legge definita 'porcata' da uno dei suoi stessi artefici.”

Qual è il suo giudizio in merito a come viene proposta agli italiani la riforma elettorale?

“Ci sono prodotti che devono essere preparati secondo le preferenze dei clienti e non di chi li prepara. E il cliente italiano chiede un sistema elettorale che lo faccia contare. Le riforme elettorali vengono invece pensate o criticate con riferimento ai vantaggi delle

rispettive parti politiche, anziché al miglioramento del modo di funzionare del sistema politico.”

Una previsione: quale sistema elettorale uscirà dal dibattito politico?

“Il sistema elettorale che uscirà sarà un ragù all'italiana. Spero che sia almeno un ragù alla bolognese, che è il migliore.”

Gianfranco Pasquino, torinese, si è laureato all'Università di Torino con Norberto Bobbio e si è specializzato in politica comparata con Giovanni Sartori all'Università di Firenze. Dal 1975 è professore ordinario di Scienza politica all'Università di Bologna. Insegna anche al Bologna Center della John Hopkin's University. E' autore di numerosi volumi, fra i quali *Sistemi elettorali* (Il Mulino 2006) e commentatore de "L'Unità". Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, ha ricevuto due lauree *ad honorem*. E' stato senatore della Sinistra Indipendente.

Nell'interesse del popolo italiano

di Antonio Corona

Forse il cittadino qualunque nemmeno ne è consapevole (d'altra parte, non è per questo che ogni tanto viene chiamato alle urne per delegare ad altri, quelli sì in gamba e "acculturati", la gestione della *res publica*?), ma il vero, grande e ineludibile problema del popolo italiano sembra proprio essere il sistema elettorale.

Sono ormai quindici anni che non si parla d'altro. Risultato? Si stanno riscoprendo le... virtù del tanto vituperato "proporzionale", ostracizzato a suo tempo dall'esito del *referendum* fortemente voluto da Mario Segni. Per dirla con Antonello Venditti, "*fanno dei giri immensi e poi ritornano*" (da *Amici mai*, n.d.a.)...

Ovviamente, tutti i vari partiti si stanno impegnando affinché la nuova(!) legge elettorale sia fatta su misura delle esigenze degli elettori, mica delle proprie, ci mancherebbe...

Così, le formazioni "minori", UDC in testa, vedono come il fumo nell'occhio la proposta legislativa presentata da Enzo

Bianco a nome del Partito Democratico, un proporzionale corretto che, asseriscono, equivarrebbe per loro al *de profundis*.

Tra le "potenze di media grandezza", AN sta invece metabolizzando - invero assai lentamente - che, trovandosi nella parte più lontana dal "centro" politico, rischia, ove si frantumasse la logica bipolare, di venire completamente emarginata (come già le successe, quando si chiamava MSI, per oltre quarant'anni di vita repubblicana) dalla/e *stanza/e dei bottoni*. Quasi ogni giorno Fini non manca di lanciare i suoi strali contro l'*ex*(?) alleato Berlusconi, accusandolo di intese sulla testa degli altri con Veltroni, quando proprio lui è stato particolarmente lesto ad accettare l'invito a discutere di riforme con il "suddetto" Veltroni - forse, con l'inconfessata ambizione di divenirne l'interlocutore privilegiato - senza alcuna preventiva intesa con il Cavaliere (con il quale, vale la pena rammentare, ha cercato più volte di competere per la *leadership* nel centrodestra, con esiti peraltro decisamente

inferiori alle attese, come per esempio accadde quando si alleò alle “europee” del 1999 con Mario Segni, dando vita all’“elefantino” e riscuotendo il peggiore risultato elettorale in assoluto dalla *svolta di Fiuggi* ai giorni nostri).

Il clima di confusione è tale che AN, sostenitrice a oltranza del bipolarismo, in questa tenzone con Forza Italia, o come essa si chiamerà, è paradossalmente finita per ritrovarsi alleata con l’UDC - principale responsabile del vigente sistema elettorale, dal quale probabilmente si aspettava risultati in grado di svincolarla definitivamente dalla morsa forzista – che di converso agogna il “sistema tedesco”, “proporzionale” vero e proprio con soglia di sbarramento, che potrebbe conferirle quella posizione di “ago della bilancia” della vita politica nostrana, consentendole, di volta in volta, di guardare a destra o a sinistra, secondo convenienza (beninteso, del popolo italiano...). Ciò che sembra accomunare veramente Fini e Casini in questo momento, è, in realtà, solo ed esclusivamente la profonda avversione verso (e il timore di) un qualsiasi ritorno all’egemonia berlusconiana nel centrodestra.

Forza Italia, d’altra parte, sentendosi un po’ sedotta e abbandonata (ma come, ha sempre fatto così tanto per i suoi alleati, perfino una riforma elettorale - che, almeno all’inizio, proprio non digeriva – per tenere insieme il centrodestra e ora è costretta pure a subirne i rimbrotti, quando sono stati proprio “loro” a chiamare il “liberi tutti”?), sembrerebbe (il condizionale è d’obbligo, non soltanto con Berlusconi) orientata ad affrontare il mare aperto da sola - suscitando sospetti nel fido amico Bossi, che probabilmente teme la capacità di attrazione nei confronti del proprio elettorato del capo forzista – andando incontro a modifiche legislative che la vedrebbero competere direttamente e solamente con il PD (salvo eventuali alleanze successive con esso, sul modello - “tedesco” pure questo... - della *grosse koalition*?) per il governo del Paese.

Nel centrosinistra, lo sgomento di alcuni è almeno altrettanto notevole e manifesto.

Se, tutto sommato, Rifondazione Comunista – con l’incognita della variabile “cosa rossa” - potrebbe forse accettare di buon grado una legge elettorale che, pur estromettendola dall’Esecutivo (per il quale, nonostante tutti gli sforzi, non appare propriamente vocata, perché spesso le scelte necessitate dalla situazione economica e politica, interna e internazionale, entrano in rotta di collisione con la sua storia e il suo patrimonio culturale e ideale), le garantissero comunque un’idonea rappresentanza in Parlamento, altri, Mastella in testa, temono di venire condannati per sempre alla irrilevanza dalla eventuale intesa tra Veltroni e Berlusconi.

Questo, il quadro(?) generale.

Ma nel merito, cosa può dirsi della “questione elettorale”?

Che sembra proprio una grossa palla quella della “governabilità” che dipende dalla scelta dell’uno o dell’altro sistema elettorale.

E’ stato con il “proporzionale” che si è avuto, con Craxi Presidente del Consiglio dei Ministri, il più longevo governo (fino alla scorsa legislatura) dell’intera storia repubblicana.

Viceversa, con il “maggioritario”, che pure nella XIV legislatura aveva assicurato al centrodestra una forte prevalenza in Parlamento, è stato sì battuto il *record* di Craxi con il secondo Governo Berlusconi, ma non si è riusciti a garantire definitivamente la governabilità, come stanno a dimostrare i ripetuti *dietrofront* dell’allora maggioranza su alcune questioni decisive (tra le altre, “articolo 18”, “regolarizzazioni” degli immigrati, liberalizzazioni, ecc.).

Non sembra proprio, inoltre, che favorire la confluenza in grossi raggruppamenti dia per sé le garanzie richieste.

Un esempio recentissimo, è quello della senatrice del PD Paola Binetti che - con il suo *no* a un emendamento voluto dalla sinistra radicale in sede di conversione in legge del decreto-legge sull’allontanamento dei

cittadini comunitari dal territorio nazionale - ha fatto quasi andare a casa il governo che pure il suo partito e lei stessa sostengono. Per dirla "in prosa", gli "sfilacciamenti" già esistono all'interno di una formazione che è quotata intorno al 35% dell'elettorato (e che è sorta dalla immolazione di due tra i più consistenti partiti degli ultimi anni, che non hanno ancora risolto, nemmeno al loro, *ex*, interno, le divergenze su temi fondamentali della vita dei cittadini e del Paese, specie nel campo dell'*etica*). Viene legittimamente da chiedersi cosa potrebbe allora mai accadere in un partito che, per essere "autosufficiente" nelle responsabilità di governo, ambisse a dimensioni ancora maggiori: come farebbe a tenere insieme tutte le anime che lo attraverserebbero? La stessa DC, si rammenta a memoria, in un clima politico interno e internazionale assai diverso da quello attuale, riuscì soltanto a sfiorare ma mai a varcare la soglia della maggioranza assoluta, assestandosi poi solitamente al massimo intorno al 35/40% dell'elettorato.

D'altra parte è noto che, quanto più si specificano progetti, idee e valori, tanto più ci si divide e viceversa. Una possibile "soluzione"? Quella adottata dal centrosinistra alle "politiche" del 2006, dove si è presentato con un programma di diverse centinaia di pagine in cui, pur di consentire a ciascuno di potersi ritrovare, si è detto tutto e il contrario di tutto. L'esito? Continue discussioni e fibrillazioni tra chi, a secondo della propria convenienza, chiede l'attuazione del programma, chi invoca un nuovo "patto"(!) e chi, molto più pragmaticamente, si limita a sostenere che "il punto" - o le priorità, se si preferisce - è (sempre...) un altro.

Ecco allora fare capolino l'idea dei premi di maggioranza, in ragione dei quali, con la semplice maggioranza relativa, si ottiene quella assoluta in Parlamento, realizzando così quella che alla fin fine potrebbe essere definita, letteralmente, la "dittatura della minoranza".

E allora?

C'è poco da fare: sembra proprio che la classe politica voglia convincere i cittadini che la mancata soluzione di alcuni grandi problemi del Paese dipenda non dalle sue (almeno in via ipotetica) incapacità e inadeguatezza, quanto piuttosto dal sistema elettorale (e istituzionale) e, quindi, che solo la sua (ennesima) modifica possa consentire di dare finalmente le risposte tanto agognate dalla gente in tema di economia, sicurezza, lavoro, istruzione e chi più ne ha, ne metta.

Una questione che dovrebbe incuriosire i tanti è perché lo sbarramento, nel proporzionale corretto, dovrebbe essere il 5% e non il 4% o il 6%: quale ne sarebbe la ragione?

Nessuno, da un punto di vista sistemico-scientifico, lo spiega.

Quella soglia, qualunque essa sia, dovrebbe rappresentare il limite sotto il quale la rappresentanza di una fetta elettorale diviene irrilevante, ovvero può essere sacrificata sull'altare della "governabilità".

Come si determina? Mistero: nessuno lo dice, lo vuole spiegare o forse, molto più semplicemente (e drammaticamente...), lo sa.

Quello che è chiaro, è che ogni partito ritiene che, antepoendo ovviamente a tutto l'*interesse supremo degli elettori*, lo "sbarramento" non possa essere superiore in percentuale alla propria forza elettorale. Si ricorderà certamente che la vigente legge elettorale prevede un complesso sistema di alleanze e apparentamenti che permette anche alle formazioni con consensi elettorali non inferiori al 2% - cioè, praticamente a tutte... - di sedere in Parlamento.

E' possibile qualche conclusione?

Innanzitutto, che la governabilità non dipende necessariamente, o almeno esclusivamente, dal sistema elettorale - che di per sé è neutro, come dimostra lo stato di buona salute dei governi di altri Paesi, quale che sia il sistema elettorale ivi vigente - ma dalla capacità di governo di coloro chiamati a governare.

Comunque, che il "bipolarismo" ha un grande, indiscutibile merito: avere coinvolto l'intero elettorato, di volta in volta, nella

responsabilità della guida del Paese. Nessuna fascia sociale, come è invece accaduto per interi decenni nella prima Repubblica, è più rimasta esclusa ed emarginata. Certo, il bipolarismo ha generato, anche all'interno di entrambi gli schieramenti, una significativa rissosità (che, tuttavia, non sembra a esso ineludibilmente ascrivibile) che, di per sé, potrebbe tutto sommato costituirne il prezzo accettabile.

Una delle vere questioni è, piuttosto, come assicurare l'esercizio, a chiunque ne avesse l'interesse e i requisiti, del diritto di "elettorato passivo".

Qualcuno pensa alla reintroduzione delle "preferenze".

Senza stare qui a rievocare i fantasmi del passato, chi ha un minimo di esperienza in politica sa perfettamente che una campagna elettorale "personale", non soltanto "contro" i candidati di tutte le altre formazioni, ma anche *versus* quelli inseriti nella stessa propria lista, ha notevoli costi. O si dispone

delle risorse occorrenti e la domanda che si pone è: perché mai una persona dovrebbe impiegare la propria capacità economica? Beninteso, gli idealisti, i "puri", esistono eccome; o ci si appoggia a gruppi, associazioni o a quello che si vuole, che forniscono quelle stesse risorse anche in termini di "manovalanza" (in tal caso, si è proprio sicuri che verrebbe poi salvaguardata l'indipendenza del candidato, considerato che il parlamentare non è sottoposto ad alcun vincolo di mandato ma, quantomeno a Costituzione vigente, opera e agisce nell'esclusivo interesse del Paese?); oppure, infine, si è sostenuti dal partito di riferimento (e il vigente sistema delle liste bloccate, se non altro, almeno relativamente a questo aspetto non è ipocrita).

Non appare proprio questa la strada giusta, ma soltanto un contentino a quello che Trilussa chiamava - si perdoni l'espressione, comunque anagrammata, non si sa mai... - *popolo enjoco*.

L'Ira(n) di Bush di Maurizio Guitoli

Ma davvero l'Iran è senza testa... te?

Secondo l'ultimo *report* congiunto delle varie Agenzie di intelligence (ben 16! come si vede, *tutto il mondo è paese*, quando si tratta di proliferazione.. burocratica!), l'Iran avrebbe sospeso il suo programma per la costruzione di armi nucleari fin dal 2003, pur persistendo nelle attività collaterali di arricchimento dell'uranio, a fini apparentemente "civili". Solo che - com'è noto - dagli usi pacifici si può rapidamente passare a quelli militari, grazie ai sottoprodotti della fissione, come il plutonio, ottenibili al termine della catena produttiva. Del resto, nota lo spesso rapporto, all'Iran non mancano le conoscenze scientifiche, tecniche e industriali per produrre armi nucleari, qualora decidesse veramente di farlo. Ma che successe in quel 2003 (che, ricordiamolo, coincide con l'invasione dell'Iraq, avvenuta nell'aprile di quello stesso anno)? Semplice: quattro anni fa gli Stati Uniti persero

un'ottima occasione per coinvolgere Teheran in un patto complessivo per la stabilità della regione. La decisione iraniana di congelamento delle attività per lo sviluppo di armi nucleari, come gesto di buona volontà nei confronti di Washington, risale a maggio 2003 e aveva come contropartita sia la fine del sostegno iraniano ai fondamentalisti sciiti di Hezbollah e Hamas e ad Al Qaeda, sia l'adozione di un passo formale per l'accettazione del piano saudita di pace per la Palestina, in cambio del ritiro delle sanzioni statunitensi e della ripresa dei rapporti diplomatici con gli Usa. L'odierna radicalizzazione dello scontro Stati Uniti-Iran è la conseguenza del rifiuto, da parte dell'Amministrazione Bush, dell'offerta iraniana di allora.

Da lì nasce e si acuisce il timore degli arabi sunniti, che popolano la regione del Golfo Persico, terrorizzati dalla spada di Damocle

del nucleare iraniano, che ispira loro gli stessi sentimenti che contraddistinsero le preoccupazioni (fondate!) dell'Europa, a seguito dell'avvento di Hitler e del nazismo. Del resto, basta una rapida retrospettiva degli odi secolari esistenti tra le due grandi fazioni religiose dell'Islam(sunniti e sciiti), per capire che la cosa non è certo priva di fondamento. Il dilemma, però, è il seguente: chi e come dovrebbe "tagliare le unghie" alla tigre iraniana? Se per questa "operazione chirurgica" gli Stati del Golfo non possono, di certo, guardare verso Israele, al contrario, l'opzione americana di un attacco preventivo alle centrali nucleari iraniane suonerebbe per loro come una manna e, sotto banco, sarebbero pure disposti a finanziarne i costi, sia economici che politici. Ma, con un Bush "declinante" in modo irreversibile, è ben difficile che l'Amministrazione americana e il Pentagono vogliano aprire un altro fronte tanto rischioso.

Eppure, volendo, gli Emirati Uniti(UAE) potrebbero mettere in ginocchio l'economia iraniana, congelando gli investimenti di Teheran (pari a 300 mld di \$) nel loro territorio e applicando rigide sanzioni nei confronti delle 10.000 compagnie iraniane che operano negli Emirati stessi e generano un interscambio commerciale pari a 11 mld di \$ all'anno. Ma come fece dire il Manzoni a Don Abbondio, "*chi il coraggio non ce l'ha, non se lo può dare da sé*", dato che mostrare i muscoli nei confronti di Ahmadinejad vorrebbe dire dover fronteggiare il terrorismo jihadista, foraggiato e ispirato da Teheran e dal suo presidente. Per non parlare poi del fatto che, se veramente lo volessero, gli Stati arabi del Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita e della UAE, che fanno parte del Consiglio di Cooperazione del Golfo Persico(GCC), potrebbero benissimo cavarsela da soli, in materia di attacco preventivo agli insediamenti nucleari iraniani, data la schiacciante superiorità tecnologica e numerica della loro aviazione.

Tornando a noi: che cosa ci fanno 3.000 centrifughe per l'arricchimento dell'uranio, in un Paese che naviga nel petrolio?

Considerata la natura *double-face*(che si presta, cioè, sia ad usi militari che civili) di quel materiale fissile, chi ne garantisce l'uso pacifico? Forse Ahmadinejad, che ha più volte minacciato la cancellazione dello Stato di Israele dalla carta geografica mediorientale? E come si conciliano le stime al ribasso del Nie(*National Intelligence Estimate*, o rapporto congiunto delle 16 Agenzie americane di *intelligence*), di fronte a fatti incontrovertibili, come quelli riportati dall'Agenzia *France Presse*? L'organo di stampa francese, infatti, ha dato notizia dell'acquisto, nel 2005, da parte dell'Iran, di 18 missili balistici del tipo SS-N-6 di fabbricazione russa, venduti a Teheran dalla Nord Corea, che li ha ridenominati BM-25s, dopo averli modificati(in origine, servivano per essere lanciati dai sottomarini), per essere impiegati via terra a partire da rampe mobili. La cosa curiosa e preoccupante è che gli SS-N-6 sono stati progettati dai sovietici per trasportare testate atomiche da un megatone! E l'Iran, che cosa mai ci avviterà su? Soltanto ogive convenzionali? E, poi: che senso avrebbe distinguere un programma per lo sviluppo del nucleare "civile" da quello "militare"(per ora "congelato" fin dal 2003, secondo il rapporto Nie), quando ambedue si trovano sotto il controllo delle Guardie Rivoluzionarie che, non essendo proprio delle "colombe", tendono a non fare nessuna differenza tra l'uno e l'altro concetto?

Per cui, viene da chiedersi: quanto sono affidabili le previsioni dell'*Intelligence Usa* che, fino a prova del contrario, non ne ha azzeccata una, in questo inizio di XXI sec.? Tanto per fare un po' di storia di quelle che, in gergo, vengono definite come *blowbacks*, o "fiammate di ritorno"(intendendosi come tali quel complesso di effetti indesiderati, causati dal ricircolo della disinformazione all'interno del Paese cui appartiene il Servizio di *intelligence* che l'ha prodotta al fine di influenzare l'opinione pubblica interna di uno Stato avversario) si citano, in ordine cronologico: lo sviluppo della bomba atomica sovietica; la crisi dei missili a Cuba; la Rivoluzione iraniana, che portò Khomeini al

potere; il collasso dell'Unione Sovietica; l'invasione del Kuwait da parte di Saddam; la gravissima sottostima dell'arsenale di armi chimiche e biologiche sviluppate dal regime iracheno a partire dal 1991; la altrettanto grave sovrastima delle (non più esistenti) armi di distruzione di massa di Saddam, che sono servite nel 2003 a giustificare l'invasione e l'occupazione dell'Iraq, costata finora qualcosa come 500 mld di dollari al contribuente americano(!). Per non parlare, poi, del *flop* colossale dell'*intelligence* americana, in occasione degli attentati dell'11 Settembre.

Non solo: aver truccato le carte sull'Iraq "pre-invasione", ha significato fare un doppio regalo all'Iran, che si è visto togliere di mezzo l'arcinemico Saddam, senza sacrificare un suo solo soldato (contrariamente alle centinaia di migliaia di perdite subite, durante gli otto anni di guerra con l'Iraq), permettendosi il lusso, poi, di martirizzare l'invasore americano, attraverso la guerriglia sciita e lo stillicidio quotidiano degli attacchi suicidi *jihadisti*. Con Bush intrappolato in Iraq e lasciato praticamente solo dai suoi alleati occidentali (i così detti "crociati", nel gergo dispregiativo di Al Qaeda, i quali però, ai nostri giorni, hanno preferito gettare alle ortiche le loro armature, per farsi un bel bagno nell'oro nero), Teheran ha avuto buon gioco nel coltivare la sua

politica di destabilizzazione del Medioriente, foraggiando militarmente e politicamente la guerriglia fondamentalista di Hamas, in Palestina, e l'Hezbollah libanese, al confine con Israele. Per fortuna di Bush, i *mullah* iraniani, facendo eleggere come Presidente quella specie di megafono "göbbelsiano", che corrisponde al nome di Ahmadinejad, hanno gettato la maschera, mostrando il volto intollerante e minaccioso del loro regime, che mette a repentaglio la pace nel mondo. E, a proposito di *ex-crociati*, c'è da dire che oggi Teheran non può più contare sulla "neutralità" di Francia e Germania, i cui Governi moderati filo-americani temono assai di più i missili a lungo raggio iraniani del rincaro della bolletta petrolifera.

Quanto dovremo attendere, allora, perché il regime dei *mullah* imploda, a causa dei suoi errori? In proposito, sarà bene tenere a mente quanto ebbe a suggerire Putin a Bush, prima dell'invasione dell'Iraq del 2003: "*Lasciamo fare all'anagrafe. Quanto prima, Saddam Hussein dovrà lasciare il potere per raggiunti limiti d'età. Meglio attendere fino ad allora*". Oppure, sarebbe bastato aderire alla proposta dei Radicali e di Marco Pannella (sempre preveggenza) di esiliare il *Rais* da qualche parte. Ma, Ahmadinejad chi se lo prenderebbe?

Corporativismi o bene comune?

di Claudio Esposito

Qualche giorno fa, leggevo su un quotidiano romano un interessante articolo di fondo di Paolo Pombeni.

Il giornalista notava che l'Italia sta attraversando un periodo intenso e difficile: da un lato rivendicazioni selvagge delle varie categorie, serrate e scioperi corporativi, come quello dei tassisti, che hanno messo in grave difficoltà, se non addirittura in ginocchio, il Paese. Dall'altro i colloqui a *360 gradi* di Veltroni sulle riforme (*in primis*, quella elettorale) da Berlusconi fino a Prodi, hanno evidenziato la possibilità di sblocco del confronto tra le forze politiche.

Si aggiungano a ciò le vittorie, sia pure "risicate", di Prodi col voto di fiducia per il pacchetto sul *welfare* nonché per i provvedimenti sulla sicurezza e si avrà il quadro completo di uno scenario a un tempo complicato e creativo, irto sì di ostacoli insidiosi, ma anche, in prospettiva, produttivo e fecondo.

Si configura il confronto pressoché a tutto campo tra il Paese delle corporazioni, composito al suo interno (formato da coloro che, più o meno scopertamente, assaltano il "fortino" della Finanziaria e da quelli - pochi ma determinati - che si abbandonano a vili

ricatti capaci, purtroppo, di mettere in ginocchio i diritti di molti...) e il Paese che cerca faticosamente di traghettare dalla governabilità ordinaria (meno peggio, peraltro, di quello che si vorrebbe far credere alla gente) a una governabilità in grado di affrontare decisamente i grandi nodi da sciogliere, quelli fondamentali che richiedono senso dell'interesse generale (il tanto "sbandierato" e quasi mai applicato in pratica *senso dello Stato*), capacità di decisione in tempi brevi, coraggio riformatore, tensione ideale al bene comune, al di là degli interessi particolari del proprio partitino, della propria *lobby* o dell'*orticello* della propria corporazione...

Non entrando nel merito di un'analisi dettagliata della situazione attuale, che ciascuno può commentare secondo i propri orientamenti politici, desidero soltanto sottolineare come la nostra categoria di dirigenti prefettizi - lungi dal porsi come *corporazione* o mero movimento rivendicativo di pretese particolaristiche (come è avvenuto, debbo a malincuore ammetterlo, in talune circostanze...) - dovrebbe ridare nuova linfa e vigore, con equilibrio e imparzialità, alla funzione precipua di forza trainante della Pubblica Amministrazione (come è sempre stato nella gloriosa storia dell'Istituto prefettizio) nell'esclusivo interesse del bene generale, al servizio dello Stato e dell'intera collettività, senza alcuna preclusione di carattere ideologico, o peggio, speculativo.

Noi prefettizi dovremmo esprimerci, in altre parole, non come una delle tante, troppe corporazioni (che sgomitano per imporre i propri interessi più o meno giusti, più o meno commendevoli se considerati singolarmente, ma quasi sempre egoistici e in stridente disequilibrio se valutati in un'ottica di armonico sviluppo dell'intero *sistema-Paese*), bensì come categoria di dirigenti pubblici, all'esclusivo servizio dello Stato, nel preminente interesse (anche a scapito di quelli della propria categoria) del progresso del Paese e dell'efficiente ed efficace amministrazione della *cosa pubblica*.

Sembrano parole risapute, concetti banali, eppure sono il "succo" della nostra azione, il nostro *dna*, l'unica legittimazione della nostra esistenza.

Il nostro senso dello Stato, in questo difficile periodo della storia italiana, dovrebbe esprimersi anche in senso positivo, sottolineando non solo i tanti disservizi e aspetti negativi della Pubblica Amministrazione, ma anche i piccoli segnali incoraggianti, da cogliere e incrementare.

Cito, ad esempio, la tanto disastrosa situazione dei conti pubblici: ebbene, sorprendentemente, il "rosso" di cassa dello Stato si è dimezzato in due anni. A novembre 2005 il fabbisogno viaggiava a quota 83,3 miliardi. Ora, a 24 mesi di distanza, il saldo cumulato si è attestato appena sotto i 42 miliardi di euro (per trovare un dato migliore occorre andare a ritroso di sette anni, al 2000, con i conti ancora espressi in lire: a novembre si fermarono a 69.308 miliardi di lire, l'equivalente di 35,8 miliardi di euro attuali). Appare ora a portata di mano l'obiettivo di raggiungere un fabbisogno di 28 miliardi, cifra certo considerevole, ma non la voragine catastrofica di qualche anno fa.

Questo semplice, ma indicativo esempio contabile, dimostra che il *sistema-Italia* non è al *capolinea* e non credo sia destinato a tale epilogo, anche per merito del lavoro costruttivo e disinteressato di tanti oscuri dirigenti e impiegati pubblici, dei quali noi funzionari prefettizi costituiamo una "fetta" rilevante per quantità e, soprattutto, per qualità.

Qualità destinata a crescere in misura direttamente proporzionale all'abbandono di ogni corporativismo e all'incremento della nostra vera identità di servitori della collettività.

Parallelamente all'impegno di dirigenti, quadri e dipendenti pubblici, la classe politica dovrà essere capace di recuperare la fiducia dei cittadini. Un compito difficilissimo, dopo decenni di lontananza tra governanti e governati, tra sistema partitico e Paese reale. Eppure, è questo il punto cruciale se si vuole ristabilire la pienezza del processo

democratico, che privilegi i contenuti generali rispetto alle forme e, quindi, la sostanza rispetto alla mera apparenza. Ma tale obiettivo potrà essere pienamente realizzato solo se i politici sapranno dimostrare alla gente che sono animati da passione disinteressata per il bene comune, ovvero da amore vero per il Paese, piuttosto che esclusivamente per il proprio gruppo di appartenenza se non, peggio, per se stessi... E il recupero della fiducia dei cittadini infonderà la speranza che i problemi fondamentali - come ad esempio la

redistribuzione del reddito nazionale, la crescita sociale, la sicurezza, per elencare alcuni di quelli più sentiti – possano essere affrontati da tutte le forze politiche, senza reciproche aggressioni e con la volontà *bipartisan* di servire il Paese.

Forze politiche che, sebbene legate a un differente retroterra sociale, siano accomunate dalla volontà condivisa di rispettare gli interessi generali e siano disposte a farli sempre prevalere, specialmente ove essi configgano con quelli di parte.

Chi è Stato? Noi! di Marco Baldino

Qualche giorno fa, visitando una libreria, sono rimasto impressionato dall'enorme numero di testi in materia di anti-politica e anti-amministrazione contenuti negli scaffali.

Ne ho aperto qualcuno e, con ulteriore amarezza, ho dovuto constatare che non dicevano affatto stupidaggini: sprechi, duplicazioni, inefficienze, incongruenze e inutilità erano doviziosamente documentati e inoppugnabilmente offerti al pubblico ludibrio dei lettori.

A quel punto mi sono domandato come potesse reagire un cittadino adulto a quella lettura e, soprattutto, che idea di Stato si potesse fare un giovane.

Nel pieno dello sconforto sono stato attratto da un titolo accattivante: "*Chi è Stato-Gli uomini che fanno funzionare l'Italia*".

Come una ciambella di salvataggio mi sono "fiondato" su quel libercolo, snello, chiaro, bello anche nella copertina, ove campeggia il nostro glorioso stemma della Repubblica. E ho iniziato a leggere. E non smettevo, fino a che il commesso non mi ha fatto notare che era ora di chiusura (qui al Nord si fa tutto molto presto...).

E allora ho deciso che quel libro sarebbe dovuto essere mio. Me lo sono portato a casa e l'ho divorato fino a tarda notte. E oggi mi sento più soddisfatto.

Siccome sono un "generoso" , voglio farvi partecipi di questa mia gioia.

Il libro è scritto da uno dei più illuminati *grand commis* che l'Italia moderna possa vantare, Luigi Tivelli, Consigliere parlamentare, già Capo Ufficio Legislativo e Capo di Gabinetto di molteplici Ministri, della Prima e della Seconda Repubblica. Un uomo molto attento alle tendenze in atto nella Pubblica Amministrazione e sempre pronto a coglierne anche i più impercettibili sentori di novità. Una persona con la quale, fra parentesi, ho avuto l'onore di lavorare al Dipartimento per i Rapporti con il Parlamento della Presidenza del Consiglio.

Il libro, come si legge nell'introduzione dell'Autore, è stato concepito per "*dare la parola a chi di solito non parla*", per "*far salire per una volta sul palcoscenico coloro che sono abituati a stare spesso dietro le quinte*", quei "*pittori del risanamento amministrativo*" che rappresentano al meglio lo Stato e fanno funzionare l'Italia.

Il libro prende le mosse da un'amara constatazione, ossia dal fatto che uomini di tal sorta sono davvero rari, se non rarissimi.

Innanzitutto ciò è dovuto, a differenza di altri Paesi del mondo occidentale, alla mancanza di un *reseau* di classe dirigente con una formazione comune, di un *establishment* che si riconosca in valori comuni, "*coeso e legato da fili che durano dall'inizio alla fine di carriere molto diversificate*", così come aveva già evidenziato un recente rapporto

della Università Luiss, su cui ebbi modo di svolgere alcune riflessioni proprio su queste raccolte(v. in *Generare classe dirigente, il commento*, n. 4/2007).

Inoltre, nel nostro Paese, osserva l'autore, "si assiste alla caduta di un principio fondante su cui si regge una società democratica, il principio di Autorevolezza (...). Ma per esercitare l'autorità occorrono due cose fondamentali, l'autorevolezza e il coraggio di assumersi le responsabilità e le conseguenti decisioni".

Man mano che andavo avanti nella lettura, attraverso l'incontro con tutti i personaggi che l'Autore ci propone - e che non vi svelerò perché voglio che compriate, leggiate e conserviate sempre sulla vostra scrivania questo testo, soprattutto i giovani consiglieri - mi rendevo conto che il ritratto che Tivelli disegna per la figura tipica del

civil servant ricalca pienamente gli insegnamenti che "lo spirito della Veientana" ci ha impresso a lettere di fuoco e in eterno. Nonostante i tempi attuali.

Parlo dell'onore. Parlo della devozione agli interessi del cittadino. Della terzietà che non è mai neutralità. E parlo dell'obbedienza. Della fedeltà. E dell'etica, della managerialità solidale e dell'immedesimazione con i supremi interessi dello Stato.

Sono quei tratti distintivi che connotano l'appellativo di "Eccellenza" che viene attribuito ai migliori fra noi.

A proposito. Nella folta schiera dei protagonisti di questo libro c'è anche uno di noi.

Vi dico solo il nome e il cognome: Carlo Mosca.

Giulietta e Romeo(Opera popolare)

di Antonio Corona

Deve la sua notorietà come autore musicale e interprete di canzoni come *Bella senz'anima*, *Margherita*, *Celeste nostalgia*, *Se stiamo insieme*(con cui vinse un Festival di Sanremo), *Questione di feeling* e tante altre.

Ha poi sorpreso e meravigliato tutti con il musical *Notre Dame de Paris*.

Oggi è approdato alle soglie della composizione operistica con *Giulietta e Romeo*.

Questo, in estrema sintesi, il ritratto artistico di Riccardo Cocciante, musicista che nel corso della sua carriera professionale si è avvalso della collaborazione, per i testi, di Marco Luberti, di Mogol e, di recente, di Pasquale Panella(questi ultimi, entrambi "parolieri", in epoche diverse, di Lucio Battisti).

Con *Giulietta e Romeo*, Cocciante sembra entrato in una nuova fase di maturazione artistica di cui risulta difficile prevedere gli sviluppi futuri.

Ascoltando questo suo ultimo lavoro, si ha in effetti più volte l'impressione di

"orecchiare" qualcosa di già noto, pur non riuscendo a focalizzarlo con esattezza.

Probabilmente, prima di mettersi al pentagramma, Cocciante si sarà immerso nel mondo dell'opera, del grande *musical* e delle colonne sonore per *film*. Comunque sia, il risultato è originale e straordinario.

La partitura musicale è avvolgente e coinvolgente sin dalle battute iniziali, alternando poi momenti orchestrali e corali, di forte impatto sonoro ed emotivo, con fraseggi e spazi solistici suggestivi, mai banali e manieristici.

Per parte sua, con i suoi versi Panella riesce magistralmente, ora ad assecondare, ora quasi a "domare", il moto inarrestabile delle soluzioni armoniche che si rincorrono, senza mai ripetersi, in una logica compositiva coerente e senza soluzione di continuità.

Il senso complessivo del lavoro(ovvero, l'ambizione), sottolineato dal sottotitolo *Opera popolare*, secondo quanto asserito dallo stesso autore è quello di avvicinare l'opera tradizionale al grande pubblico.

Con un pizzico di immaginazione, può persino aversi l'impressione di sentire – in luogo degli effettivi interpreti – soprani, contralti, tenori, baritoni prestati dalla scena operistica: un'opera lirica vera e propria, dunque, cantata però come una canzone.

Qualche riserva suscitano invece le coreografie, per il confronto inevitabile, e perdente, con l'esplosione di vitalità ed energia di quelle contenute in *Notre Dame de Paris*.

Tra le voci, più convincenti le maschili, diverse delle quali di evidente timbrica cocciantiana, meno le femminili, "pulite" ma, almeno nella circostanza, prive di percepibile personalità.

Scenografie buone, costumi bellissimi.

Chissà, in futuro Coccianta – che ha pure curato gli arrangiamenti – potrà essere tentato di compiere un passo ulteriore ed entrare nella "grande" musica.

Intanto, ha regalato una vera e propria perla, destinata a riflettere nel tempo in un panorama musicale dove da troppo tempo si fa fatica a scorgere momenti di grande intensità.

Infine, un consiglio: ascoltare e "imparare" i brani musicali prima, a casa, per abbandonarsi poi a teatro all'emozione della rappresentazione.

AP-Associazione Prefettizi informa

a cura di Ilaria Tortelli*

Il 10 dicembre 2007, presso il Dipartimento per le Politiche del personale dell'amministrazione civile e per le Risorse strumentali e finanziarie, si è tenuta una riunione sulle schede di valutazione dei prefetti e sulle sedi da assegnare ai neo-viceprefetti.

In ordine al primo argomento, AP ha ribadito quanto già detto nei precedenti incontri, sottolineando la necessità di una valutazione complessiva di ciascuna delle diverse strutture in cui si articola l'Amministrazione dell'Interno(v. *il commento* del 23 ottobre 2007). Peraltro, condividendo in buona parte le argomentazioni dell'Amministrazione sulla "valutazione"(diretta, di carattere generale) del prefetto da parte del Governo, AP ha perciò proposto, inascoltata, di mettere da parte, almeno per ora, la "scheda" all'esame – cui l'Amministrazione non ha comunque apportato alcuna modifica rispetto a quella dalla medesima precedentemente presentata e limitata alla valutazione dell'"attività amministrativa"(?) del prefetto – che, prevedendo per di più soltanto due giudizi("sufficiente" - una sorta di... *6 politico* di sessantottina memoria - e "ottimo" o "eccellente", non fa poi molta differenza),

potrebbe esporre l'intera carriera prefettizia a giudizi "esterni" non propriamente... benevoli. Conclusione? L'Amministrazione adotterà la scheda(!).

Circa invece l'altra questione oggetto dell'incontro, il Capo del Dipartimento, Prefetto Procaccini, nel sottoporre all'attenzione dei rappresentanti delle sigle sindacali l'elenco delle sedi periferiche da assegnare ai neo-viceprefetti, ha comunicato di avere accolto la richiesta di evitare il c.d. "blocco delle liste" e di avere quindi provveduto ad ampliare il numero dei *posti di funzione* disponibili, aggiungendone prima altri tre(siti uno ciascuno nelle prefetture di Bologna, Campobasso e Prato) e poi - su insistenza della parte sindacale che ha chiesto un più ampio ventaglio di scelta – uno(!) ulteriore(presso la prefettura de L'Aquila), per un totale complessivo di quarantuno *posti di funzione*. Nel corso della discussione sul punto, il Presidente di AP, Antonio Corona - pur apprezzando, per i motivi reiteratamente rappresentati nelle precedenti occasioni, il rientro di non pochi dei, all'epoca, "neo" viceprefetti, dalle sedi assegnate al termine del corso dello scorso anno a quelle di originaria provenienza - ha constatato che, a distanza di un anno, i problemi organizzativi

ed economici legati alle assegnazioni dei neo-viceprefetti non solo non hanno trovato alcuna soluzione, ma non si è provato nemmeno ad affrontarli. E' sufficiente infatti scorrere l'elenco delle sedi "a disposizione": ben ventisei, su di un totale di trentacinque, sono situate nel settentrione del Paese, circostanza che, già da sola, testimonia il completo fallimento della politica(?) della "mobilità". Si è altresì determinato il paradosso, a causa delle decisioni assunte dall'Amministrazione, che i suddetti colleghi, dopo nemmeno un anno, sono rientrati nelle stesse sedi dove prestavano servizio prima della promozione a viceprefetto, fruendo, per i prossimi due anni almeno, del trattamento economico previsto - dal vigente "regolamento" in tema di mobilità - per i trasferimenti d'ufficio(!). Inoltre, le "fugaci" apparizioni dei predetti colleghi nelle prefetture loro assegnate lo scorso anno, ha ivi, non di rado, determinato problemi organizzativi al loro arrivo, prima, e, a causa della loro partenza, dopo. Il Presidente di AP, riprendendo le argomentazioni in altre circostanze svolte in proposito, ha ribadito:

- le estreme urgenza e necessità di affrontare organicamente il problema "mobilità", senza limitarsi a "scaricarlo" sugli "ultimi arrivati" di turno (nella fattispecie, gli attuali neo-viceprefetti), poiché esso interessa la funzionalità degli uffici e la carriera prefettizia nel loro insieme e in quanto non è accettabile una "politica" che, nei fatti, finisca con il garantire i già garantiti a scapito di tutti gli altri;
- l'illegittimità delle procedure per l'assegnazione delle sedi ai neo-viceprefetti, poiché si collocano al di fuori del decreto ministeriale del 3 dicembre 2003 che, com'è noto, per libera scelta dell'Amministrazione, disciplina interamente l'articolo 13 del d.lgs n. 139/2000 (non valgono, in proposito, le distinzioni avanzate dall'Amministrazione sulla "sostanza" di tali assegnazioni, in quanto in ogni caso sono pienamente assimilabili a

quelle contemplate nel ricordato decreto del 2003, per esempio in quanto "ristorate" con lo stesso, identico trattamento economico previsto per i "trasferimenti d'ufficio" che, ove invece si vertesse in tema di "prime" assegnazioni - essendo esse conseguenti a un passaggio di qualifica da viceprefetto aggiunto a viceprefetto, come sostiene l'Amministrazione - non potrebbero dare luogo ad alcun beneficio economico, senz'altro non a quello suddetto, *n.d.a.*).

Il Presidente di AP ha infine rammentato di essere tuttora in attesa di discutere delle assegnazioni in sede, ormai imminenti, dei futuri viceprefetti aggiunti che, nonostante le ripetute, precedenti assicurazioni, l'Amministrazione non ha ancora concretamente messo all'ordine al giorno. Inoltre, che la mancata apertura del tavolo, per esclusiva responsabilità dell'Amministrazione, sulla possibile revisione del d.lgs n. 139/2000 - in tempo utile per l'inserimento di una apposita norma di delega nel "consueto" decreto-legge di fine anno in tema di misure urgenti per la pubblica amministrazione o in altro "idoneo" veicolo legislativo - potrà solamente concorrere ad allontanare la soluzione delle questioni aperte.

A conclusione della riunione, il Prefetto Procaccini ha manifestato la disponibilità (ma non l'aveva già fatto in precedenti occasioni?...) ad aprire uno specifico dialogo con la parte sindacale sulle problematiche da affrontare urgentemente, chiedendo al riguardo alle organizzazioni sindacali di proporre quelle a loro avviso impellenti e i relativi rappresentanti in sede di confronto (AP ha già provveduto, *n.d.a.*). Per quanto riguarda le "sedi" dei neo-viceprefetti aggiunti, la questione, ha soggiunto, sarà posta a breve all'ordine del giorno.

Il 12 dicembre u.s., presso il Dipartimento per gli Affari interni e territoriali, si è tenuta una riunione con tutte le sigle sindacali, concernente il trasferimento di alcuni uffici nei locali di via Sforza.

Il Prefetto Troiani ha illustrato il progetto, specificando che è scaturito dall'esigenza di migliorare le condizioni lavorative di alcuni dipendenti e le situazioni logistiche degli uffici siti nel compendio Viminale.

Dopo ampia discussione, nel corso della quale sono emerse numerose problematiche e sono state formulate alcune istanze da parte delle organizzazioni sindacali rappresentative del personale contrattualizzato, il Capo del Dipartimento ha accolto la richiesta di fissare un ulteriore incontro dopo le vacanze natalizie.

Come già preannunciato, il Presidente di AP ha partecipato alla trasmissione radiofonica Radiotremondo, nella puntata del 9 dicembre u.s., intitolata: *“Il decreto sicurezza ci rende più sicuri?”*, cui sono altresì intervenuti, tra gli altri, il Sottosegretario all'Interno Marcella Lucidi, il Senatore Alfredo Mantovano, i Sindaci di Padova e di Cittadella.

Dopo un breve cenno alle novità legislative intervenute in materia di “libera circolazione” dei cittadini comunitari e del loro eventuale allontanamento dal territorio nazionale, il nostro Presidente ha osservato, su di un piano generale, come troppo spesso si stia riconducendo i diversi fenomeni a un problema essenzialmente di sicurezza, come se essi stessero progressivamente sfuggendo a una gestione che non implichi necessariamente il ricorso a logiche principalmente di polizia. Nello specifico, il problema dell'immigrazione, ha concluso Antonio Corona, costituisce senz'altro materia complessa e delicata, che va perciò affrontata sinergicamente da tutti gli attori istituzionali in campo, senza indulgere quindi a manifestazioni, come quella di alcuni giorni fa di fronte alla prefettura di Bergamo, che possano indurre a pregiudizievoli contrapposizioni.

**Vice Presidente di AP-Associazione Prefetizi*

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.